

LUISA PASSERINI

La prospettiva della storia culturale e l'approccio autobiografico

La storia culturale e l'atteggiamento autobiografico sono strettamente collegati. La prima, intesa come studio della storia della soggettività e dell'intersoggettività, tiene conto della posizionalità di chi ricerca, in senso sia culturale sia geografico. Inoltre deve molto all'antropologia, disciplina che ha dedicato attenzione centrale alla vita quotidiana, al coinvolgimento del soggetto nella ricerca e al rovesciamento dello sguardo etnocentrico. L'approccio biografico e autobiografico porta alla storia culturale alcuni dei testi decisivi –orali, scritti e visuali– su cui essa costruisce le sue ipotesi, dato che pone al centro della metodologia il rapporto tra il testo e l'immaginario culturale. La storia culturale e l'approccio autobiografico convergono, nel mio caso, nell'interesse per il tema dei molteplici modi di invecchiare nel contesto attuale.

Per quanto riguarda i modi di considerare la vecchiaia e l'invecchiamento, stiamo vivendo una transizione culturale di grande portata, un cambiamento ancora più accentuato per le donne che non per gli uomini.¹ Si evidenziano nuovi modi di invecchiare e nuovi ruoli dei vecchi come consumatori per sé e per i figli e nipoti.² L'Italia è collo-

¹ L'importanza di sessuare le ricerche sulla vecchiaia, oggi ritenuta un caposaldo di tali ricerche, è un dato di recente acquisizione in Italia. Per ipotesi sulla differenza nell'invecchiare tra uomini e donne nel nostro paese cfr. Marcello Cesa-Bianchi, *Psicologia dell'invecchiamento*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996, e Idem, *Giovani per sempre? L'arte di invecchiare*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

² Già Norberto Bobbio aveva notato questo aspetto nel suo *De senectute*, Torino, Einaudi, 1996, p. 25. Cfr. anche Rita Caviglioli, *Women of a certain age. Contemporary Italian fictions of female aging*, Madison (NJ), Fairleigh Dickinson University Press, 2005, p. 52 e 60.

cata in modo privilegiato nella geografia della vecchiaia, in quanto è uno dei paesi con la componente più alta di ultrasessantenni, nel quale si attendono ulteriori cambiamenti culturali al termine del decennio in corso, quando diventerà sessantenne la coorte nata tra il 1948 e il 1953, protagonista del '68.³ Un'osservazione che si ritrova frequentemente negli studi sull'età asserisce che nell'ultimo mezzo secolo comportamenti e atteggiamenti che venivano in passato ritenuti appropriati ai sessantenni – i 60 essendo considerati dal senso comune l'inizio della vecchiaia, almeno fino a due-tre decenni fa – sono oggi attribuibili ai settantenni. Ce ne accorgiamo nel corso di una ricerca di storia orale iniziata a Torino, che incontra le perplessità di persone sessantenni a considerarsi ed essere considerate vecchie.⁴ Il cambiamento culturale in corso è di natura contemporaneamente soggettiva e oggettiva: insieme a modificazioni fisiche e comportamentali l'invecchiamento comporta profonde mutazioni psicologiche. Assumere il nuovo modo di invecchiare come oggetto di studio non è possibile senza sentirsi in qualche modo coinvolti e mettere in questione la propria visione delle età. Questo mio intervento si muoverà dunque tra alcune considerazioni sugli sviluppi attuali nel campo degli *age studies* – considerazioni egostoriche nel senso che all'interno di un campo enorme in rapido accrescimento ho ritagliato un mio itinerario molto parziale – e alcune riflessioni di carattere autobiografico sotto forma di un ripensamento di un mio scritto precedente, *La fontana della giovinezza* (Firenze, Giunti, 1999).

La storia culturale ha una funzione rilevante negli studi dell'età innanzitutto in quanto si situa fermamente in una prospettiva pluridisciplinare, stabilendo continui contatti tra la storia, l'antropologia, la sociologia e gli studi culturali. All'interno di tale quadro, essa può avere un ruolo significativo nel mediare i due poli finora sviluppatisi

³ Alla Seconda Assemblea sull'invecchiamento organizzata dall'ONU a Madrid nell'aprile 2002, l'Italia aveva una popolazione di ultrasessantenni pari a un quarto della popolazione totale e di cui si prevedeva l'aumento del 37% per la metà del secolo, Caviglioli, *Women of a certain age*, p. 50 e 54. Di grande interesse sono i dati sull'invecchiamento disaggregati per regione: per esempio quelli per il Piemonte raccolti per l'IRES da Maria Cristina Migliore (vedi il sito web dell'IRES), che prevedono sia l'aumento delle aspettative di vita nel 2030 a 81 anni per gli uomini e 88 per le donne sia importanti mutamenti culturali dovuti all'approdare ai 60 anni dei migranti giunti ventenni in Piemonte negli anni 1960.

⁴ La ricerca *Invecchiare in Piemonte* è finanziata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino e condotta dai Dipartimenti di Storia e di Medicina dell'Ateneo torinese, dalle Fondazioni Fabretti e Nocentini. Compongono il gruppo di ricerca, coordinato da Luisa Passerini: Marcella Filippa, Baudolino Mussa, Marina Sozzi, Luca Binaschi, Silvia Inaudi, Enrico Miletto, Paolo Sorgi, Stefania Voli.

in modo conflittuale all'interno della ricerca storica, quello di ispirazione sociale, ben rappresentato da Laslett e Kertzer,⁵ e quello culturalistico, che ha insistito, soprattutto all'interno degli studi sul medioevo e sulla prima età moderna, su aspetti propri dell'immaginario come le età delle vita, dalla *pueritia* alla *decrepitudine*.⁶



Fig. 1 – H. Weinsberg, *Decrepitudo* (1588)

⁵ David I. Kertzer, Peter Laslett (a cura di), *Aging in the past. Demography, society, and old age*, Berkeley, University of California Press, 1995. Cfr. anche Peter Laslett, *Una nuova mappa della vita. L'emergere della Terza Età*, tr. it., Bologna, il Mulino, 1992.

⁶ Un esempio tra i molti possibili è Robert Jütte, *Aging and body image in the sixteenth century. Hermann Weinsberg's (1518-97) perception of the aging body*, «European History Quarterly», 1988, n. 18, pp. 259-290, di cui riproduciamo la tavola delle età (fig. 1).

Al centro di questa mediazione può essere posto il corpo come soggetto dei mutamenti implicati nell'invecchiare. A tale proposito, il dato di partenza è che la ricerca storica ha contribuito a problematizzare le definizioni di vecchiaia, indicando la mobilità dei confini tra le età a seconda delle epoche storiche e dei contesti culturali, e quindi la relatività delle definizioni. Lo stesso concetto di invecchiamento della popolazione sarebbe stato introdotto soltanto negli anni 1920.⁷ Sulla scorta della sociologia del corso di vita,⁸ che ha analizzato il carattere mobile dei confini e quindi dei passaggi nelle fasi della vita, la storia ha sottolineato la varietà dei significati di “vecchio-a”, “vecchiaia”, “invecchiamento” a seconda dei contesti storici. Per esempio, Troyansky ha notato che, mentre nel secolo XVIII la vecchiaia era definita sulla base della capacità fisica – tanto che una cinquantenne poteva essere considerata più vecchia di una settantenne – nel XIX cominciò a essere trattata come un problema sociale con prevedibili inizi cronologici. Ma il cambiamento significativo ebbe luogo nella seconda metà del XX secolo, quando divenne normale per la grande maggioranza della popolazione vivere oltre i sessant'anni. Se nelle società di antico regime la scarsità dei vecchi era associata con sentimenti che spaziavano dalla venerazione al risentimento, nelle società maggiormente egualitarie si assistette a una diminuzione della deferenza ma anche dei sentimenti negativi nei confronti dei vecchi.⁹ Per quanto riguarda l'età contemporanea, Christoph Conrad esemplifica l'orientamento scientifico di molti quando rifiuta di scegliere una data fissa per definire l'inizio della vecchiaia e insiste sullo stretto collegamento tra i contesti e gli atteggiamenti. In particolare Conrad valuta che negli ultimi centocinquanta anni si sia avuto un processo graduale nel corso del quale la vecchiaia si è spostata dai margini al centro dei sistemi sanitari nazionali, il che rispecchia una situazione di maggiore partecipazione sociale ma contemporaneamente anche di maggiore passività.¹⁰

⁷ Da Alfred Sauvy, secondo Patrice Bourdelais, *Le nouvel âge de la vieillesse*, Paris, Odile Jacob, 1993, p. 99 ss.

⁸ Chiara Saraceno, *Invecchiare: la sociologia dell'età e del corso della vita*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», 1986, n. 16, pp. 5-20.

⁹ David Troyansky, *Old age in the Old Regime. Image and experience in eighteenth century France*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1989.

¹⁰ Christoph Conrad, *Mixed incomes for the elderly poor in Germany 1880-1930*, in Michael B. Katz, Christoph Sachsse (a cura di), *The mixed economy of social welfare. Public/private relations in England, Germany and the United States, the 1870s to the 1930s*, Baden-Baden, Nomos, 1996. Conrad mostra che la spesa per gli anziani, all'interno del bilancio per il welfare, è cresciuta in Francia e negli Stati Uniti più rapidamente di quella per tutti coloro che si trovano al di sopra dei 65 anni.

Un secondo contributo fondamentale della ricerca sulle età in prospettiva storica è la rilevanza accordata ai rapporti intergenerazionali o inter-età. Già Piccone Stella¹¹ aveva evidenziato quello che costituiva un fatto nuovo per gli anni 1980, che donne cinquantenni e sessantenni erano figlie di madri viventi di 70, 80 e 90 anni. L'osservazione è stata ripresa da Rita Caviglioli con il supporto di dati interessanti: se nel 1951 una donna su 10 cinquantenni aveva la madre vivente, negli anni 1990 le cinquantenni erano 7 su 10 e le sessantenni più di 3 su 10.¹²

È utile ricordare che, sebbene “età” e “generazione” siano talvolta usati in modo intercambiabile nella ricerca storico-sociale, in realtà hanno significati molto diversi. Sia la generazione sia il gruppo di età includono persone di varie età, ma ciò avviene su basi completamente differenti. Ad esempio, gli storici hanno utilizzato il concetto di generazione in modo assai diverso da quello di gruppo di età inteso in senso iniziatico nelle società tribali. In questo caso l'esperienza condivisa che fonda il gruppo di età è l'iniziazione che segna il passaggio all'età adulta. Negli studi storici prevale invece un'accezione del termine che sottolinea la condivisione di alcune esperienze comuni di natura politica: in tal senso si parla di generazione del 1914, o della Resistenza, o del '68. Ma la storia generazionale, secondo Robert Wohl, si scontra con l'indeterminatezza del gruppo sociale al quale il termine fa riferimento.¹³ Oltre a essere definito il più delle volte in base alle componenti maschili, il concetto di generazione è stato applicato quasi sempre ai giovani o agli adulti, non ai vecchi. Inoltre tale concetto lascia nel vago i limiti cronologici, tanto da essere passato da 30 a 15 anni e da essere spesso sostituito da quello di coorte, definita sulla base di 5 anni. Nella storia recente abbiamo conosciuto rapporti intergenerazionali di forte conflitto, come quelli tra la generazione del '68 e la generazione della Resistenza, o tra le donne del neofemminismo degli anni 1970 e la generazione delle loro madri, ma anche nuove forme di alleanza tra diverse “classi di età” (termine usato da Gullette per sostituire “fasi” e sottolineare l'aspetto culturale¹⁴) non basate sul sangue ma sull'affinità. Gli

¹¹ Simonetta Piccone Stella, *Un decennio senza cittadinanza*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», I, 1986, n. 1, pp. 79-85.

¹² Caviglioli, *Women of a certain age*, p. 74.

¹³ Robert Wohl, *The generation of 1914*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 1979.

¹⁴ Margaret Gullette, *Declining to decline. Cultural combat and the politics of the midlife*, Charlottesville (VA), University Press of Virginia, 1997, pp. 4-5.

studi sull'età riprendono quindi in modo innovatore discorsi fatti dall'antropologia per le società acefale, a proposito dell'ostilità o antagonismo tra generazioni adiacenti e della coesione o attrazione tra generazioni alterne.

L'uso della categoria di generazione da parte di Karl Mannheim¹⁵ negli anni 1920 prendeva l'avvio dalla critica della concezione positivista basata su determinanti biologiche e su uno schema di progresso unilineare. Al contrario Mannheim sottolineava l'unità interna e interiore di ciascuna generazione, il suo "destino" che non ha nulla a che fare col progresso, ma che dà origine a una comunità non faccia a faccia. Così si evidenzia l'aspetto qualitativo del tempo condiviso. Il tema della serie ininterrotta delle generazioni, che rende necessaria la costante trasmissione del retaggio culturale, è ripreso da Hannah Arendt¹⁶ a proposito del continuo emergere di innovazioni nelle culture, grazie ai nuovi nati, che costituiscono i nuovi partecipanti al processo culturale, e al continuo sparire dei partecipanti precedenti. Poiché i membri di ogni generazione possono partecipare solo a una sezione limitata nel tempo del processo storico, devono trasmettere continuamente il proprio retaggio culturale. In questa prospettiva, la serie delle generazioni è ininterrotta e la transizione tra generazioni è un processo senza fine.

Rispetto al concetto di età della vita, per molti secoli centrale nell'immaginario condiviso, possiamo capire perché Laslett lo consideri del tutto superato.¹⁷ Tuttavia mantiene interesse la rielaborazione fat-tane dalla psicologia analitica, in particolare da Carl Gustav Jung all'inizio degli anni 1930,¹⁸ eliminando ogni rigidità rispetto alla datazione dei passaggi d'età e soprattutto dando rilevanza al concetto di seconda metà della vita, da non intendere in senso numerico. Un dato conosciuto agli psicologi e psicoanalisti di varie tendenze è infatti il cambiamento o la conversione che può aver luogo negli atteggiamenti degli individui in questo passaggio. Cesare Musatti parlava a tal

¹⁵ Karl Mannheim, *The problem of generations*, in *Essays on the sociology of knowledge*, a cura di Paul Kecskemeti, London, Routledge & Kegan Paul, 1959, pp. 276-320.

¹⁶ Hannah Arendt, *Tra passato e futuro*, tr. it., Firenze, Vallecchi, 1970.

¹⁷ Laslett liquida senza mezzi termini l'uso delle fonti culturali relative alle fasi della vita: «Al diavolo le sette età dell'uomo», Kertzer e Laslett, *Aging in the past*, p. 68. Cfr. anche David Troyansky, *History of old age in the Western world*, «Ageing and Society», 1996, n. 2, pp. 233-243.

¹⁸ Carl Gustav Jung, *Gli stadi della vita*, in *Opere*, VIII, Torino, Bollati Boringhieri, 1976. Una interessante lettura di Freud e Jung sul tema dell'invecchiamento si trova in Alberto Spagnoli, «...E divento sempre più vecchio». Jung, Freud, la psicologia del profondo e l'invecchiamento, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

proposito di enantiodromia, grazie alla quale il soggetto si pone in direzione opposta a quella che perseguiva in precedenza. In seguito a tale mutamento possono ricomparire inclinazioni dell'infanzia scomparse nella giovinezza e possono verificarsi o un consolidamento o un irrigidimento o addirittura un rovesciamento totale. Il carattere di "ritorno" che può avere tale rovesciamento è inteso da Jung in senso non solo individuale, ma anche collettivo, come ripresa delle immagini primordiali dell'inconscio e di un rinnovamento del ruolo dei vecchi nel mondo primitivo, in qualità di guardiani dei misteri e delle leggi. Secondo Jung, le età o stadi della vita mantengono una validità culturale in quanto il retaggio dell'umanità è rivissuto e trasformato nell'interiorità individuale in rapporto con le esigenze del presente.

Se i temi indicati finora ricordano alcune acquisizioni accumulate dalle discipline storico-sociali, i recenti sviluppi nell'ambito degli *age studies* e della *age theory* rappresentano delle novità decisive. In questa vasta zona multidisciplinare, contigua agli studi di genere, si ritrova un intento di fondo che era stato centrale nei tentativi degli anni 1970 di coniugare storia e antropologia e di costruire una storia della vita quotidiana, e più recentemente nella storia culturale: problematizzare ciò che sembra ordinario, anche nel campo della soggettività. Ciò significa tra l'altro smettere di ignorare l'età come uno degli aspetti dell'identità e di privilegiare in modo esclusivo altre categorie come genere, razza, classe, nazionalità e religiosità. Un'altra ripresa degli *age studies* rispetto agli anni 1970 è l'esplicito riferimento a un approccio biografico e autobiografico, che invita studiosi e studiose a riconsiderare le proprie idee sull'età e a fare una critica di tutte le concezioni essenzialistiche in proposito (a forme più o meno latenti di gerontofobia e più in generale di *agism*), in modo simile a ciò che in passato abbiamo fatto per il genere e la razza, combattendo varie espressioni di sessismo e razzismo. Tuttavia anche il femminismo è stato accusato di *agism* e di trattare come "invisibili" le donne vecchie all'interno del movimento.¹⁹

Tra i concetti introdotti dagli studi sull'età che la storia culturale riconosce affini al suo approccio sono quello di "identità d'età" (*age identity*) come una categoria che si stacca sia da visioni meramente personali sia da presunzioni di un processo biologico universalmente simile, combinando invece le differenze individuali con la condivisione dei processi culturali. Viene proposto anche, in chiara derivazione dagli studi di genere e ancor prima dall'esperienza dei movimenti delle

¹⁹ Kathleen Woodward, *Introduction*, in Eadem (a cura di), *Figuring Age. Women, Bodies, Generations*, Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press, 1999.

donne, il concetto di presa di coscienza dell'età (*age consciousness-raising*) come mezzo di decostruire sui piani intellettuale ed emozionale le narrazioni dominanti sulla vecchiaia e le ideologie connesse di declino o regresso, ma anche le ideologie di sentimentalizzazione sulla presunta saggezza o vicinanza alla natura della vecchiaia.²⁰ È tutto il corso di vita che non viene più pensato come lineare in senso di ascesa o di degradazione né semplicemente circolare o spezzato, ma costituito da movimenti complessi. In tale prospettiva, l'età risulta essere un costrutto culturale, cioè non solo un dato di realtà esperienziale, ma anche un atto di immaginazione legato alla percezione del tempo. L'età aggiunge una dimensione temporale che smuove la staticità delle concezioni di identità. La nuova gerontologia umanistica comprende un'importante dimensione letteraria, che analizza gli atteggiamenti letterari nei confronti dell'età e studia il rapporto tra le strategie narrative e la consapevolezza dell'età e cerca nuove forme di rapporto creative tra il sé consapevole dell'età e le possibilità del narrare. Così opera anche una critica degli stereotipi culturali relativi a età e sesso, in base alla decostruzione del concetto di *age-appropriateness*, che stabiliva comportamenti e abbigliamento (fogge e colori) soprattutto per le donne anziane, limitando la loro libertà di scelta e di autorappresentazione.

La storia culturale conferisce particolare rilevanza alla dimensione iconografica e ai testi visuali come indicatori di processi culturali. In tal modo ha dato nuove interpretazioni delle immagini, sia mobili sia fisse, riprendendo studi iconografici precedenti, ma situandoli in una prospettiva di storia degli atteggiamenti quotidiani. Se si applica l'attenzione per le immagini al campo degli studi sull'età, si mettono in luce un immaginario condiviso sulla e della vecchiaia e anche forme immaginifiche nuove. La storia dell'arte ci racconta non solo di allegorizzazioni negative della donna vecchia, ma anche di ironia e allegria rispetto a tali rappresentazioni: si pensi da un lato all'*Invidia* di Giotto nella Cappella degli Scrovegni e alla vecchia della *Danae* di Tiziano²¹ e dall'altro alle streghe di Goya che danzano insieme con leggerezza e divertimento, in un rapporto gioioso tra donne vecchie.²² Nella bella raccolta dedicata all'*art of aging*, titolo che ha il duplice

²⁰ Gullette, *Declining to decline*. L'esempio classico della tesi della saggezza è il *De senectute* di Cicerone, del 44 a.C. Paolo Mantegazza lo volle pubblicare in appendice al suo *Elogio della vecchiaia* (Padova, Muzzio, 1993) per operare un confronto tra quell'«elogio antico» e il suo «elogio tutto moderno della vecchiezza», p. 151.

²¹ Cavignoli, *Women of a certain age*, p. 36.

²² Patrick McKee, Heta Kauppinen, *The art of aging. A celebration of old age in Western art*, New York, Insight Books, 1987, pp. 109-110.

significato di “arte di invecchiare” e “arte sulla vecchiaia”, McKee e Kauppinen includono tra l’altro la statua greca di una vecchia donna che torna dal mercato, un po’ curva ma ancora attiva; il sorriso fanciullesco della vecchia ritratta da Jansson, che mostra curiosità e meraviglia di fronte alla vita; il vivido dialogo intergenerazionale tra nonna e nipote in due quadri di Velasquez e di Vuillard; e l’autoritratto di Käthe Kollwitz che esprime profonda riflessione e determinazione, intensità emotiva e senso di cambiamento.²³ Frances Borzello, nella sua raccolta di autoritratti femminili, riproduce alcune splendide figure di vecchie, da Rosalba Carriera, che si autoritrae sotto le spoglie dell’Inverno, ad Anna Dorothea Therbusch, la quale non esita a mettere in evidenza le rughe e la lente che sottolinea la sua miopia, fino alla straordinaria Alice Neel, la cui nudità mostra tutti i segni degli ottant’anni, ma la cui determinatezza nello sguardo, nel gesto di brandire il pennello, e nel volto dipinto a colori vivaci è quasi un manifesto del nuovo modo delle donne di vivere la vecchiaia nel ventesimo secolo: l’atteggiamento vigile e la consapevolezza tranquilla del proprio corpo non cedono né alla lusinga né alla disperazione.²⁴

Ma anche il cinema meriterebbe di essere esplorato per le rappresentazioni della vecchiaia, in particolare delle donne.²⁵ Ricordo l’immagine della donna tedesca vecchia e non bella che sposa Ali, giovane e bello immigrato maghrebino in Germania, nel film di Rainer Werner Fassbinder *La paura mangia l’anima* (1973); quella della donna anziana che è ancora capace di sperimentare un amore e di cercare nuovi luoghi lontani con i giovani amici africani ne *La casa del sorriso* (1991) di Marco Ferreri, che denuncia con crudezza la condizione delle case per anziani in Italia; la figura di Maude, capace più del giovane Harold di godersi la vita, nonostante che la sua vita sia stata terribile, in *Harold e Maude* (1971) di Ashby. Queste immagini ci parlano,

²³ Nell’ordine di citazione: *The Old Market Woman*, scultura greca del III secolo a.C., Metropolitan Museum of Art, New York; Diego Velasquez, *Old Woman Cooking*, 1619, National Galleries of Scotland, Edimburgo; Edouard Vuillard, *The Meal*, 1899, Henry P. McIlhenny Collection, Philadelphia, PA; Karl Emmanuel Jansson, *Smiling Old Woman*, 1870, Ateneum Art Museum, Helsinki; Käthe Kollwitz, *The Hand of Death*, 1934, The Philadelphia Museum of Art.

²⁴ Le opere citate sono: Rosalba Carriera, *Self-Portrait as Winter*, 1731, Staatliche Kunstsammlungen Dresden, Gemäldegalerie Alte Meister; Anna Dorothea Therbusch nata Lisiewska, *Self-Portrait*, 1762, Staatsgalerie, Stuttgart; Alice Neel, *Nude Self-Portrait*, 1980, Robert Miller Gallery, New York. Cfr. Frances Borzello, *Seeing Ourselves. Women’s Self-Portraits*, London, Thames and Hudson, 1998.

²⁵ Massimo Cecconi, *Vivere alla grande? Note su cinema e vecchiaia*, «Marginalità e società», 1990, n. 16, pp. 85-107.

a volte provocando un vero chock culturale, dei nostri pregiudizi anche visuali a proposito dell'età, in particolare per le donne anziane, e ci ricordano che per loro la sessualità rimane un tabù, nelle nostre società. Le immagini ci aiutano a ripensare la vecchiaia e il rapporto col corpo e aguzzano il nostro sguardo verso le nuove rappresentazioni e autorappresentazioni della vecchiaia che stanno emergendo.

Nel campo della ricerca degli studi sull'età si aprono dunque grandi potenzialità, sia di ricerca locale che approfondisca la dimensione micro sia di ricerca comparata tra culture diverse.²⁶ Un terreno che sembra molto promettente, oltre alla dimensione multidisciplinare propria delle discipline storico-sociali-culturali, è quello dell'esplorazione di testi letterari e in generale artistici sull'invecchiamento in diverse epoche storiche.²⁷

Infine, la storia culturale può contribuire a trovare mediazioni tra due approcci contrapposti al tema dell'invecchiamento, operando per mantenere una tensione che riscatti la parzialità di entrambi. Un primo atteggiamento accentua il carattere drammatico della vecchiaia, e ha avuto il merito di portare l'attenzione su questo tema, a lungo dimenticato. Ne sono esempi significativi la denuncia di Simone de Beauvoir nel 1970²⁸ e quella di Jean Améry nel 1977.²⁹ Ne *La vieillesse*, de Beauvoir insisteva non solo (nella prima parte) sulla denuncia sociale del sistema di sfruttamento capitalistico che butta via i vecchi dopo averli spremuti, ma anche (nella seconda parte, concernente la vecchiaia nella quotidianità) sull'ipocrisia sociale nei confronti della solitudine e della povertà di molti vecchi. Améry, sopravvissuto ad Auschwitz e suicida nel 1978, aveva scritto una prima versione di *Rivolta e rassegnazione* nel 1968, rivista nel 1977. Il testo esprime tutta la tragicità dell'esistenza del vecchio, diventato estraneo a se stesso e al proprio tempo, che non comprende più il mondo e avverte con panico l'anticipazione della morte. Per Améry il tempo è quello vissuto, "grumo di insensatezze" per chi invecchia, mentre il tempo dei giovani è "vita, mondo, spa-

²⁶ Un bell'esempio di comparazione tra Giappone e America settentrionale si trova in Margaret Lock, *Encounters with aging. Mythologies of menopause in Japan and North America*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1993.

²⁷ A questo proposito vorrei segnalare due belle raccolte di materiali: una ormai classica, a cura di Hans Bender, *Das Insel-Buch vom Alter*, Frankfurt am Main, Insel Verlag, 1976, e una più recente, a cura di Thomas R. Cole, Mary G. Winkler, *The Oxford book of aging*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1994.

²⁸ Simone de Beauvoir, *La terza età*, Torino, Einaudi, 1971.

²⁹ Jean Améry, *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988³.

zio”.³⁰ Anche nel molto più tardo *De senectute* di Norberto Bobbio (1994) è presente il senso della perdita e del declino, del discendere scalini che non verranno più ripercorsi per una risalita; e c’è un acuto accostamento della morte al non sapere, in quanto la morte è il “mondo del non essere”, lo stesso in cui si era prima di nascere, dove non si sa e non si racconta. Ma Bobbio esprime anche la percezione di un riscatto nel “mondo meraviglioso della memoria” che rimette il vecchio in contatto con il suo universo più proprio, quello del passato.³¹

Un secondo atteggiamento, emerso storicamente sulla base dell’esperienza esistenziale della generazione del ’68 e del femminismo, opera una critica radicale delle immagini tradizionali dell’invecchiamento, soprattutto per quanto riguarda le donne, e accentua gli aspetti di creatività delle ultime fasi della vita. Nell’ambito della saggistica, femministe storiche come Betty Friedan e Germaine Greer hanno parlato di nuovi modi di invecchiare per le donne, criticando il vittimismo femminile come retaggio di un passato di oppressione. La loro denuncia è andata puntualmente contro le case farmaceutiche e il mercato che incrementano il consumo degli estrogeni postmenopausale e ha messo in evidenza la volontà di molte donne vecchie di inventarsi una nuova vita, caratterizzata dalla libertà rispetto agli stereotipi e agli obblighi del periodo di vita precedente.³² Friedan conclude il suo libro con l’asserzione: “Non mi sono mai sentita così libera”. Un simile senso di libertà ritrovata ha offerto un campo d’azione a proposte di nuova politica, quali quelle di Maggie Kuhn,³³ fondatrice delle Pantere Grige, che ha lottato contro la segregazione dei vecchi separati dalla società, denunciando le forme di *agism* nel discorso dominante pubblico e privato e auspicando una comunità capace di includere persone di ogni età senza essere una famiglia. Anche Barbara Walker³⁴ ha voluto correggere l’immagine della donna anziana come strega sostituendole quella della saggia in rapporto con la dea, fonte di armonia e guida morale di una vita intesa come ciclo di creazione ininterrotta che include anche la morte, in

³⁰ Améry, *Rivolta e rassegnazione*, pp. 30 e 37.

³¹ Bobbio, *De Senectute*, pp. 40 e 49.

³² Betty Friedan, *The fountain of age*, New York, Simon & Schuster, 1993; Germaine Greer, *The change. Women, aging, and the menopause*, New York, Knopf, 1992. Traduzioni italiane: Betty Friedan, *L’età da inventare*, Milano, Frassinelli, 1993; Germaine Greer, *La seconda metà della vita*, Milano, Mondadori, 1992.

³³ Maggie Kuhn, *No stone unturned*, New York, Ballantine Books, 1991.

³⁴ Barbara G. Walker, *The crone. Woman of age, wisdom and power*, San Francisco, Harper & Row, 1985.

una visione circolare che si oppone alle concezioni inesorabilmente lineari proprie del patriarcato. Nell'ambito della letteratura, Carolyn Heilbrun ha raccontato la sua decisione di venir meno alla promessa fattasi da giovane di porre termine alla sua vita a settant'anni, per considerare invece la vita dopo i sessanta "l'ultimo dono del tempo".³⁵ Doris Lessing ha rappresentato in uno dei suoi romanzi un simbolo dell'oppressione culturale delle donne vecchie, narrando della rottura del tabù ancor oggi fortissimo del rapporto amoroso con un uomo molto più giovane – rapporto visto socialmente in modo assai diverso da quello tra donna giovane e uomo vecchio.³⁶

Anche qui la storia culturale può avere un ruolo mediatore, accettando sia la drammaticità della condizione di vecchiaia sia la nuova volontà di viverla diversamente, riaffermando la propria creatività e libertà dalle tradizioni di epoche precedenti. Di nuovo, non intendo mediazione nel senso di attenuare la contraddizione tra i due atteggiamenti contrapposti, ma nel senso di mantenere la tensione interrogandosi di volta in volta sul significato di assumere l'uno o l'altro atteggiamento. Kathleen Woodward ha espresso nel modo più completo la consapevolezza di tale tensione quando ha messo spietatamente in luce la repulsione che può suscitare in se stessi e negli altri la visione del corpo decrepito.³⁷ Cita il testo di Simone de Beauvoir sulla vecchiaia e la morte della madre per cancro intestinale a 77 anni,³⁸ in cui l'autrice presenta in modo commovente il distacco dal corpo disfatto che la figlia deve operare per poter continuare a prendersene cura. Proprio questo duplice atteggiamento, di repulsione e di *pietas*, è alla base del discorso di Woodward.³⁹ La decrepitezza fa apparire la morte fra i vivi e lo specchio rimanda un'immagine di morte che spaventa sia il soggetto che si specchia sia coloro che lo-la circondano.⁴⁰ Lo stadio dello specchio nella vecchiaia sarebbe l'inverso dello stadio dello stesso nome de-

³⁵ Carolyn G. Heilbrun, *The last gift of time. Life beyond sixty*, New York, Ballantine, 1997.

³⁶ Doris Lessing, *Love, again*, London, Flamingo, 1995.

³⁷ Kathleen Woodward, *Instant repulsion. Decrepitude, the mirror stage, and the literary imagination*, «The Kenyon Review», 1983, n. 4, pp. 43-66.

³⁸ Simone de Beauvoir, *Une mort très douce*, Paris, Gallimard, 1964.

³⁹ Woodward, *Instant repulsion*, p. 46.

⁴⁰ Un approccio completamente diverso, di natura etnografica, al tema dello specchio nella vecchiaia si trova in Frida Kerner Furman, *Facing the mirror. Older women and beauty shop culture*, New York-London, Routledge, 1997. L'oggetto della ricerca è la cultura di un salone di bellezza frequentato prevalentemente da donne ebreë.

scritto da Lacan per l'infanzia, in cui il soggetto si trasforma –prima del linguaggio– grazie all'immagine di sé che comincia a riconoscere; invece nella vecchiaia il soggetto respinge la sua immagine perché rappresenta la sua morte. Così ha origine un dualismo in parte salvifico, tra noi e i nostri corpi. Per restare psicologicamente sani, si chiede Woodward, è meglio respingere o no l'immagine di sé come altro, rischiando di trattare il vecchio come scarto? Non c'è una risposta definitiva, osserva in modo condivisibile l'autrice. Woodward ha espresso perfettamente la contraddizione in cui ci si viene a trovare: da un lato la reazione istantanea di repulsione e dall'altro il rifiuto di farsi guidare da questo sentimento negativo. Se è moralmente e socialmente giusto seguire il rifiuto, non bisogna abbandonare del tutto la prima reazione perché ciò equivarrebbe a ignorare il carattere tragico della decrepitezza. L'attenzione agli aspetti positivi dell'invecchiare, che rovescia l'atteggiamento giovanilistico, non deve quindi restare unilaterale.

L'attenzione alla creatività della vecchiaia non può farci dimenticare gli aspetti di drammaticità e dolore della condizione di molti in questa età. In Italia resta moltissimo da fare in varie direzioni. Mentre sono di grande interesse gli studi di Isabella Paoletti sull'etnometodologia applicata a donne anziane, e testimoniano dell'alto livello di elaborazione raggiunto dalla ricerca in questo campo, essi indicano anche che i problemi sociali e psicologici sono molto complessi e lunghi dall'essere affrontati in modo soddisfacente, non solo per quanto riguarda gli anziani, ma anche chi li assiste.⁴¹ Paoletti ricorda che le donne, le quali rappresentano la grande maggioranza dei vecchi, vivono più a lungo degli uomini, ma hanno maggiori difficoltà economiche e di salute nonché problemi di marginalizzazione (per esempio nell'accesso allo spazio pubblico) e di autopercezione.⁴² Non a caso, alcune raccolte di interviste fatte nel nostro paese mostrano la grande infelicità delle donne vecchie e sole che depone a sfavore delle istituzioni pubbliche in questo campo.⁴³ Inoltre, come

⁴¹ Isabella Paoletti, *A half life. Women caregivers of older disabled relatives*, «Journal of Women and Aging», XI, 1999, n. 1, pp. 53-67; la ricerca è basata su interviste fatte ad Ancona, Ferrara e Perugia.

⁴² Isabella Paoletti, *Being an older woman. A study in the social production of identity*, Mahwah (NJ), Lawrence Erlbaum, 1998. La ricerca su cui è basato il testo faceva parte del *European Older Women's Action Project* che collegava gruppi di donne anziane attraverso l'Europa.

⁴³ Alessandro Buzzi-Donato, *Vediamo passare le stelle. Storie di vita di donne anziane sole*, Milano, Servizi Statistici del Comune, 1992. Questa bella raccolta presenta

ha notato Cavigioli, in Italia l'interesse per la vecchiaia è ancora contrassegnato da una prospettiva patriarcale: i "grandi vecchi" sono maschi, che possono violare i codici di età in vari modi –tra cui le unioni con giovani– mentre pochissime donne sono riconosciute come "grandi vecchie".⁴⁴

Vorrei infine venire più direttamente al ripensamento da me operato in seguito alla lettura del testo di Rita Cavigioli. Il suo *Women of a Certain Age* –caratterizzato da un approccio bifocale che unisce la ricerca storico-sociale con la gerontologia letteraria, l'analisi della narrazione e gli studi culturali– include un *case-study* de *La fontana della giovinezza* che mi ha aperto scorci di comprensione su quello che avevo cercato di fare in quel testo e che permette sia di attribuirgli nuovi significati sia di andare oltre a questi. Cavigioli vede l'ambiguità dell'intreccio tra autobiografia e narrativa d'invenzione che è costitutivo del libro, ma ne evidenzia anche la componente più nascosta, l'intersoggettività dei racconti tra donne che ne sta alla base, e individua la natura di metafora della sconfitta di una generazione pioniera che ha la vicenda narrata. Alcune osservazioni mi hanno dato soddisfazione, come quella che definisce il percorso del libro «un viaggio laico verso una morte coerente e dignitosa e un senso di appagamento riconciliato» che mantenga un atteggiamento materialistico⁴⁵ o quelle sull'incontro tra l'identità di genere e l'identità generazionale. Ho trovato conferme alle mie intuizioni nelle osservazioni di Cavigioli sull'organizzazione circolare del libro e sul tentativo di integrare il tempo ciclico e il tempo lineare nel corso della trasformazione della protagonista. Ho poi appreso che il mio libro, nella vasta gamma di generi indicati da Cavigioli –*Vollendungsroman* o romanzo del compimento, romanzo della senescenza, romanzo della mezza età– rientra nel genere della "midlife progress narrative", il che mi ha dato un curioso senso di essere parte di un fenomeno più vasto e quindi mi ha aiutata a operare un distacco da questa mia opera, tanto sofferta, e a considerarla con maggio-

donne anziane con caratteristiche molto interessanti, ma anche molta sofferenza: spesso iperattive, preoccupate per gli oggetti nei quali ripongono la loro identità, capaci di pianificare la propria morte in dettaglio, ma gravate da rimpianti e oppresse da sensazioni di pessimismo e disfattismo. Anche le donne intervistate da Maria Lucchetti in *Invecchiare bene* (Bologna, il Mulino, 1999) lamentano la mancanza di amici e socialità e si dicono depresse dal ricordo dei sacrifici fatti nel corso della vita.

⁴⁴ Anche Rita Levi Montalcini dedica la sua attenzione, ne *L'asso nella manica a brandelli*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, esclusivamente a "grandi vecchi" al maschile, da Galileo a Picasso.

⁴⁵ Cavigioli, *Women of a certain age*, p. 176.

re serenità. Quello che avverto come una novità è la definizione del mio testo come «transizione da un passato eurocentrico a una contemporaneità postcoloniale», che apre una nuova prospettiva e anche «nuove utopie». ⁴⁶ In tal modo viene esaltata l'importanza di certe parti del libro, come l'immagine e le narrazioni concernenti le vecchie amerindie, una delle quali è rappresentata nel quadro di Ernest Blumenschein, *The Old Storyteller*, del 1934: l'anziana donna è raffigurata nell'atto di narrare storie, con grande vividezza e potenza, a una bambina che la ascolta attentamente. Questo quadro assume un ruolo centrale ne *La fontana della giovinezza*, non solo in quanto materialmente è al centro del libro, ma in quanto sposta lo sguardo dall'Europa e dai suoi miti a una visione, sia pure mediata da un pittore occidentale, dei miti di coloro che furono colonizzati e che hanno da insegnarci il senso più pieno della pluralità, anche sulla questione dell'invecchiamento. In questo contesto assume significato il titolo di questo fascicolo della rivista, giustamente dedicata a "Vecchiaie" con termine plurale.

Le osservazioni di Caviglioli mi permettono infine di misurare la distanza intervenuta negli ultimi sette anni, che hanno segnato per me il passaggio dall'essere poco più vecchia della protagonista del libro, 55 anni, ai 65 anni, età della pensione per la maggior parte dei lavoratori, anche se nel caso dei docenti universitari l'impegno lavorativo può essere notevolmente prolungato. Nella nuova prospettiva che questa età conferisce alla mia vita, mi pare che il fine giustamente rilevato da Caviglioli ne *La fontana della giovinezza* di disinvestire dal collettivo per privilegiare l'individuale sia cambiato: mi si presenta oggi come necessario un momento forte di intersoggettività sul tema dell'invecchiamento e su quello dei rapporti intergenerazionali e inter-età. In questi ultimi il problema non è più quello della trasmissione, come era stato per alcuni anni, ma quello del dialogo con i necessari ascolti e silenzi da entrambe le parti. ⁴⁷ Già esistono soprattutto al livello privato importanti rapporti di questa natura, ma sono meno visibili nella sfera pubblica, più abitata –nel nostro paese– dalla competizione tra età soprattutto nel campo intellettuale, dovuta tra l'altro a una dissennata politica universitaria. Solo questo dialogo può contribuire a una critica degli stereotipi culturali della politica delle identità, che irrigidisce età e generi in rivendicazioni iden-

⁴⁶ *Ibidem*, p. 193.

⁴⁷ Cfr. Liliana Ellena, Luisa Passerini, Elena Petricola, *Sguardi incrociati sugli anni Settanta*, in Teresa Bertlotti e Anna Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005.

titarie. Anche –non solo– tale dialogo può contribuire a vedere e vivere la vecchiaia come metamorfosi verso altri livelli di esistenza, e verso la fine dell'esistenza.

Abstract: Cultural history can contribute to age studies in many ways: by using literary texts, memory sources (both written and oral), and visual images from art and the cinema, it can give a sense of the plurality of ways of aging in various ages and places. It recognizes the centrality of the body for this type of research on subjectivity and it considers the autobiographical approach essential for the study of aging. The author includes her own reflections on the experience of aging and writing on age, besides reviewing a number of existing texts from Europe and North America.

Keywords: Aging; gender; autobiographical approach; Italy; cultural history

Biodata: Luisa Passerini, Professore di Storia culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino; Professore Esterno di Storia del ventesimo secolo presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze (luisa.passerini@unito.it).